UN RACCONTO

Storia di Ivan Bubnic

di EZIO TADDEI

Io sono Ivan Bubnic arrestato dall'OZNA il 15 novembre e ora è un mese che mi trovo in questa cella. Vorrei raccontare tutto, ma la carta che ho trovato è poca. Chi sa chi l'ha lasciato questo quaderno. Io capisco le parole che ci sono rimaste, gli altri fogli l'altro li aveva distrutti. Sì li ha distrutti perchè se no gli avrebbero ucciso tutta la famiglia.

Io scrivo quando la guardia è stanca, e si mette in fondo al corridoio, allora non si sente più il tintinnio delle chiavi, e lei non si ferma a guardare agli sportelli.

Sopra la mia cella qualcuno cammina. Accanto a me non si sente niente. Solamente due giorni fa ho sentito cadere un oggetto di metallo.

Nel corridoio c'è buio e quando aprono la mia cella, vedo le altre porte chiuse.

Mi hanno messo qua dentro e vogliono che io accusi Milosevic Franjo e molti altri, di essere organizzati e di avere relazioni col Partito Comunista di Trieste.

Come faccio a dire simili cose? Come posso dirlo? Io ho risposto che non conosco Milosevic, ma loro non ci hanno creduto e poi mi hanno detto che non fa nulla se non lo conosco, basta che io lo accusi, e lo stesso mi hanno detto per gli altri nomi. Mi hanno fatto vedere una lista di questi nomi.

Son tutti operai, loro non sanno che qui nell'ufficio del carcere si parla per ucciderli. Forse loro sono tranquilli e in questo momento parlano in famiglia, poi vanno a dormire, e domani tornano a lavorare. Sono operai. Perchè sono così tranquilli? Hanno tanta fiducia in me? Questo mi fa orgoglioso, e io in questo momento sono forte e mi prometto di esserlo anche domani.

Oggi non mi chiameranno. Ieri sì.

Come mi hanno picchiato! Quando io ho detto che non conoscevo Milosevic uno dell'OZNA mi ha dato un pugno sul naso. Me lo ha dato improvvisamente, e io ho sentito il rumore, e mi è venuto voglia di piangere, invece non era così, era per il male che mi aveva fatto agli occhi.

Una guardia mi ha battuto il mazzo delle chiavi sul viso. Voleva darmele sulla testa invece si è sbagliata e m'ha colpito il labbro che si è rotto. Ora ho la bocca gonfia.

Mi sento molto stanco.

Se mi vedesse la mia bambina piangerebbe... E' meglio che non mi veda.

Qui c'è molto scuro. Sento la guardia che si avvicina. Chi sa chi chiamano! Vengono a prendere qualcuno...

E' stato proprio così. Ho sentito aprire la porta di faccia alla mia. Io sono rimasto in silenzio con l'orecchio contro l'uscio. Hanno detto:

— Vieni fuori.

Sono stato a sentire e loro si sono allontanati nel corridoio.

Io non conosco quello che hanno chiamato. Chi sa cosa gli faranno. Lo picchieranno. L'hanno chiamato altre volte me ne ricordo. Dev'essere un uomo forte.

Nemmeno oggi mi hanno chiamato. Le ferite mi fanno male. Se mi tocco il viso, anche leggermente sento un gran dolore. Speriamo che mi chiamino quando sarà diminuito il dolore. Mi contenterei. Perchè un pugno sul viso... se mi fa male a toccarmi col dito...

E' più di un mese che sono qui dentro e sono già stato interrogato undici volte. Loro aspettano che mi sia indebolito. Sperano che quando non ce la farò più... Cosa sperano?

Anche il mangiare, me ne danno così poco che appena me lo metto in bocca è già finito. Sento solo che è pieno di sale, ce lo mettono apposta e poi non mi danno l'acqua. Me la dà la guardia col bicchiere di latta. Mette il bicchiere per terra, poi lo spinge col piede e io vedo l'acqua che si rovescia. Aspetto che la porta sia chiusa, allora succhio l'acqua sul pavimento. Certo se ne perde molta. Ho provato a leccare il pavimento, ma dopo è peggio. E' meglio succhiare con le labbra. Mi fanno male, dopo quel colpo di chiave non le posso nemmeno muovere.

Io non volevo questo: stamattina mi hanno chiamato. Mi hanno portato nell'ufficio. Questa volta non era il solito, era un altro, al primo piano e c'era la finestra che guardava dalla parte del mare. Si vedeva Trieste. Io mi son messo a guardare.

Loro se ne sono accorti, perchè sono rimasti in silenzio e mi lasciavano fare, poi io ho capito e mi sono ripreso. L'ho visti che sorridevano.

Come sorridevano! non me lo dimenticherò mai.

— Tu non ci andrai mai laggiù. Questo lo sai Ivan Bubnic?

Io sono stato zitto.

— Ci potrai andare se vorrai. Tutto dipende da te.

Io pensavo che mi avrebbero picchiato invece no. M'hanno fatto peggio. Io non volevo questo. M'hanno fatto uscire in mezzo alle guardie e a metà del corridoio c'era la mia bambina Rosina, in braccio a uno dell'OZNA, che la carezzava. Lei s'è messa a gridare e tendeva le braccia. Mi hanno spinto avanti ed io non ho voltato la testa per non farle vedere il mio viso gonfio. La sentivo che mi chiamava:

— Papà mio...

Eppure avrei voluto continuare a sentire la sua voce invece la porta si è chiusa.

Era meglio quando mi picchiavano. Chi sa, domani me la faranno vedere ancora.

Stasera all'ora della visita erano come al solito tre guardie... Stasera una ci aveva due ganci nella mano. Lei se ne è accorta che io li guardavo, e ha fatto finta di nasconderli.

Per chi saranno?

Quello di sopra l'ho sentito passeggiare tutta la notte.

Sono arrivati anche da me. Io me l'aspettavo. Era già quattro giorni che non mi chiamavano. Questo voleva dire che sarebbero venuti, e sono entrati stasera non lo so a che ora. Sono entrati in silenzio. Una guardia ha attaccato un gancio all'inferriata, un altro gancio all'altra parete, e dopo ha tirato fuori una cordicella col nodo scorsoio e l'ha legata in alto a una sbarra. Ha fatto tutto questo con attenzione. Ha anche aggiustato il nodo scorsoio.

— E' meglio che ci pensi da te Ivan Bubnic, — mi ha detto il capo.

La porta s'è richiusa piano, io son rimasto a guardarla.

I due ganci hanno le punte lucide in fuori. Sono d'acciaio. La cordicella è sottile.

Verranno alle tre... Io lo so come fanno.

Ci devo pensare io con la cordicella. Anche quello che c'era prima di me, qui dentro, ha scelto la cordicella.

Se alle tre sono vivo, allora mi attaccano al gancio. Qui, sotto il mento, e mi lasciano.

Scrivo in fretta perchè non so che ore sono. E' difficile sapere il tempo che passa.

Non vedrò più la mia bambina. Nessuno vedrò più, nè i miei compagni, nè Trieste.

La mia bambina... Nemmeno lei mi vedrà più. Glielo diranno.

Sono stanco. Ora passeggio.

Non ho toccato più la branda. Perchè devo dormire? tanto domani... Non c'è più nulla domani per me.

Potessi parlare con qualcuno. Avere la certezza...

Sì, Milosevic, domani lo saprà e capirà perchè in tutti questi giorni ha potuto continuare il suo lavoro sicuro... Aveva fiducia di me. Così faranno tutti.

Io non toccherò la cordicella, devono essere loro gli assassini, fino all'ultimo. Non devono essere aiutati nemmeno in questo.

Ricordatevelo io sono Ivan Bubnic, la mia bambina è Rosina.

Portatela nelle feste campestri, il primo maggio, aiutatela a capire perchè suo padre è morto.

Io so che essa andrà avanti e che sarà orgogliosa di me.

Ora non scrivo più. Incomincio a passeggiare nella cella, perchè la guardia mi deve sentire fino alle tre, e loro mi troveranno in piedi.

A Roma, come in tutta l'Italia, il 14 luglio 1948 la collera popolare esplose improvvisa alla notizia del vile attentato a Togliatti. La classe operaia italiana diede in questa occasione una magnifica prova del suo slancio generoso e nello stesso tempo mostrò la sua coscienza di vera classe dirigente

A TRE ANNI DALL'INFAME ATTENTATO A TOGLIATTI

Una congiura fallita

di PIETRO INGRAO

Si scopriranno un giorno i mandanti che armarono Pallante? I giudici borghesi non vi riuscirono; ma nessuno se ne sorprese. Per trovarli, bisognava andare a cercare molto in alto nella classe dirigente; e chi vorrà chiedere al figlio di andare ad ammanettare lui il padre assassino? Così oggi improvvisamente sono precipitati nell'oscurità coloro che organizzarono l'assassinio dei Rosselli; e pare quasi che i tribunali della Repubblica si preparino a giudicare non i sicari, ma coloro che, di questi tempi, hanno osato ricordare che quel sangue fu versato e la macchia orrenda che ne porta il fascismo. Ciò può sdegnare, ma non stupire, se è vero che la giustizia non vive fra le nuvole d'Olimpo, ma affonda i suoi piedi sulla terra: essa potrà anche colpire il singolo, lo strumento, la mano che stringe il pugnale; non la classe che la genera e la nutre.

Questo ci appare tanto più evidente, persino banale, mano a mano che allontanandosi quei giorni infuocati di luglio si precisa nella nitidezza della storia che l'attentato di Pallante non fu solo l'attacco vile per colpire l'uomo che guidava l'avanguardia, per spezzare quella forza geniale della classe operaia. La rivoltella di Pallante mirava più lontano e, nello stile brutale e inconfondibile della vecchia classe dirigente, assolveva ad una precisa operazione politica.

Il 18 aprile questa classe aveva conquistato la vittoria; il 14 luglio tentò lo sfruttamento del successo. Ricorse al sicario: essa sapeva la fragilità della sua vittoria, pur così imponente nelle cifre, e aveva ben chiaro che restando sul terreno democratico quella vittoria non si sarebbe potuta mantenere. Conosceva meglio di ogni altro l'inganno su cui essa poggiava, la frode con cui l'aveva strappata; e del resto l'assassinio politico era nelle sue antiche e consolidate tradizioni: nemmeno la lotta armata in campo aperto, ma il pugnale, il delitto, al più la sedizione di palazzo come strumento di lotta politica. Al pugnale, alla bomba si sostituiva stavolta la rivoltellata dall'angolo di via della Missione. La pistola puntata su Togliatti mirava all'uomo e alla sua politica: che avrebbe fatto la classe operaia, ferita in un affetto grande, profondo, radicato, offesa dalla viltà del crimine, bruciata dalla truffa vergognosa subita nelle elezioni?

Fu tra i momenti più gravi e solenni nella storia del proletariato italiano. Chi aveva gettato la rete, non poteva illudersi che l'avanguardia proletaria e il popolo avrebbero subito senza risposta un colpo così infame, una violazione così flagrante della legge umana; e forse puntò le sue carte maggiori sulla grandiosa provocazione. Si sa quale replica impetuosa di coraggio, di slancio generoso, di forza fiera dette la classe operaia: l'Italia conobbe il più grande movimento popolare della sua storia moderna, pari solo alla impressione enorme e alla stupefazione che l'attentato suscitò nel Paese e nel mondo. Questo è ormai nelle coscienze e, si può dire, nella storia. Non abbastanza forse si è riflettuto al senso di responsabilità storica, con cui il proletariato si mosse nella battaglia. Questo proletariato non disperò della sua sorte; non credette che tutto fosse perduto e che perciò si trattasse solo di buttarsi a testa bassa e di perdere con onore. Era la classe cui spetta il compito di salvare se stessa e la nazione e, pur nell'asprezza del dolore e della rivolta, essa doveva riflettere e agire come classe dirigente, come classe che non può giocare il suo destino in una provocazione.

Quando il governo scatenò la persecuzione, l'avanguardia proletaria aveva già vinto la prova; e tanto più vile fu questa persecuzione quanto più apparve non come l'attacco in campo aperto, ma come la inutile rappresaglia vendicativa. Migliaia di lavoratori furono incarcerati, migliaia denunciati. Furono ammanettati coloro che protestavano contro un delitto; furono imbastite grottesche farse per incriminare e presentare come delinquenti intiere popolazioni e decretati regimi eccezionali in numerose province; furono gettati in galera uomini che avevano salvato il Paese dalla guerra civile. Ma ciò non valse a nascondere il fallimento della grande congiura: il piano di isolare la classe operaia e di gettarla nell'avventura non era riuscito e nella lotta il popolo aveva preso coscienza che una truffa elettorale non poteva cancellare la sua forza nella vita del Paese. Il blocco del 18 aprile ricevè il primo colpo in quei giorni di luglio. Togliatti e la sua politica uscirono vittoriosi dalla imboscata.

Un altro elemento, nella prospettiva creata dagli anni, prende sempre maggiore nettezza e rilievo. L'attentato fu compiuto dopo un grande discorso che Togliatti pronunciò in Parlamento di secco e grave ammonimento contro la politica di guerra. Forse in quei giorni a una parte della nazione quel discorso potè apparire non giustificato dai fatti e dalla situazione; ma esso dovette sembrare gravido di significato e sin troppo pertinente a chi preparava la guerra e sapeva sin d'allora di camminare verso la guerra! S'aprono qui interrogativi oscuri: quale parte ebbe nel delitto l'intervento straniero? E' certo che i mesi e gli anni che seguirono rivelarono la sostanza profetica di quel discorso e provarono quale peso avessero la esistenza e la saldezza di un forte movimento popolare in Italia per la difesa della pace in Europa. In quei giorni di luglio si combatterono cioè scontri decisivi anche per la questione che è centrale oggi per la pace.

ROMA: Un immenso corteo di popolo sfila dinanzi al Policlinico, per recare al Capo amato dei lavoratori italiani il suo tributo di affetto e l'esecrazione profonda per l'infame attentato provocato dai seminatori della discordia nazionale

A COLLOQUIO CON IL REGISTA LUCIANO EMMER

Tre volti di ragazze per un nuovo film

Il realizzatore di "Domenica d'Agosto„ parteciperà all'Incontro di Primavera oggi e domani alla ricerca di Elena, Marisa e Lucia

In questi giorni si è rapidamente sparsa tra le ragazze la notizia che Luciano Emmer, il regista di «Domenica d'agosto», parteciperà oggi e domani all'Incontro di Primavera delle giovani donne italiane alla ricerca di tre volti per un suo nuovo film.

Abbiamo avvicinato Emmer, indaffaratissimo, mentre correva da una sartoria a un ritrovo di ragazze, per cavargli qualche notizia sul suo film e per conoscere quali tipo di giovanette egli sta cercando. «Vorrei narrare — ci ha detto Emmer — la vita delle ragazze delle borgate romane, la vita di quelle ragazze che vivono in povere case superabitate, che s'alzano presto al mattino, che prendono infreddolite e ancora cariche di sonno i tram periferici sempre affollati, per poter iniziare alle 8 il loro lavoro negli uffici, nei magazzini, nei negozi della città».

Una vita di lavoro

«La storia che amerei raccontare — ha continuato Emmer — è quella di tre ragazze di tre borgate diverse. Elena, Marisa e Lucia le ho chiamate, ma potrebbero avere anche altri nomi e nulla cambierebbe. Rimarrebbero sempre tre ragazze che abitano alla periferia di Roma e che conducono una vita assai simile: il lavoro, la casa, il fidanzato».

«Le «mie» ragazze — ha proseguito Emmer — lavorano tutte e tre in una grande sartoria di Piazza di Spagna: questa piazza bellissima, centro di una Roma elegante e internazionale. Per le tre sartine, Piazza di Spagna, e precisamente la scalinata, è sopra tutto il luogo ove esse si riposano dopo il pasto di mezzogiorno consumato in fretta. E' sicuramente la loro unica ora di vero riposo in tutta la giornata, questa, l'ora in cui possono scherzare e ridere, senza preoccupazioni». «Le ragazze — ha continuato il regista — quando sono tra di loro ridono, scherzano, si prendono in giro senza limiti, senza falsità. Mai le potremmo veder ridere così, nè in famiglia nè con i loro fidanzati.

Elena, Marisa e Lucia, oltre a lavorare insieme, si vogliono bene e hanno gli stessi sogni semplici e modesti. A cosa si riducono, alla fine dei conti, i loro sogni? A una stanza in più, a una trapunta di seta sul letto, a una radio-grammofono, a una carrozzina aerodinamica per il pupo: null'altro. Vivere, cioè, un po' meglio di come son vissute sinora nelle case piccole e squallide con tanti fratelli e tanta miseria».

Emmer vorrebbe racchiudere nella storia di Elena, Marisa e Lucia i desideri semplici di tutte le ragazze. Elena, per esempio, è fidanzata con un impiegato, la cosa ha molta importanza per lei, una ambizioncella per cui le sembra che tutto debba mutare. Elena si pavoneggia in questa idea: essere la moglie di un ragioniere, avere una casa propria, e così anche la mamma potrà risposarsi con il signor Carlo, fattorino dell'Atac, si faranno buona compagnia nella casa che la mamma possiede, una casa linda se pur umile. Ma il ragioniere non la pensa così, apprezza le fettuccine e l'abbacchio alla cacciatora che le due donne gli ammaniscono a furia di fatiche ogni volta che va a pranzo (abituato com'è ai pasti a prezzo fisso in trattoria), e ha anche messo gli occhi sulla casa, lui che abita in una umida cameretta ammobiliata, ma quando si accorge dell'affetto della futura suocera per il signor Carlo e quindi vede svanire la possibilità di istallarsi da solo nell'appartamento, allora si finge scandalizzato e lascia la fidanzata. La madre di Elena rinuncia al suo affetto e al desiderio di rifarsi una famiglia, ma, nel frattempo, il ragioniere ha trovato un'altra ragazza al suo paese, una borghesuccia con un po' di dote. Elena, scoperto questo tenta di avvelenarsi, ma viene salvata e sposerà, poi, un altro uomo, un tipo solido, e si ritirerà dal lavoro nella sartoria.

Tre mesi di ricerche

Legato all'episodio di Elena vi è quello di Marisa, la quale è una bella ragazza, fidanzata, da sempre, a un giovane che fa l'autista presso una lavanderia. La sera, lui, la va sempre a prendere e Marisa gode molto della corsa sul camioncino sgangherato, fino a che un giorno la proprietaria della sartoria le propone di fare l'indossatrice. Marisa è combattuta: il fidanzato non vuole assolutamente, le amiche la consigliano di accettare, senza farlo sapere a Augusto, il fidanzato. Avviene così che, per mezzo del nuovo lavoro, un ricco signore le fa la corte e la va a prendere un giorno all'uscita del laboratorio con una lunga macchina scura, Marisa accetta la corte, ma s'accorge ben presto come egli sia differente dal suo fidanzato e come non riescano a comprendersi. Partirà un giorno per una sfilata di modelli in un'altra città e sarà la stessa sera che la sua amica Elena tenterà d'avvelenarsi, soccorsa da Augusto che verrà a scoprire che Marisa faceva l'indossatrice. Ci correrà un po' di tempo e l'intervento del segretario della sezione comunista e del parroco, perchè Augusto perdoni a Marisa e la sposi.

Infine Emmer ci narra il terzo episodio del film: quello di Lucia. E' forse l'episodio più piacevole dei tre, il più «romano» di tutti. Lucia è figlia di un inserviente dell'Ippodromo delle Capannelle e all'Ippodromo stesso abita: sempre in mezzo ai cavalli e ai fantini. Lucia è una ragazza fantasiosa, che ha sempre pronta una battuta di spirito. Il gran desiderio di suo padre era che i figli divenissero fantini, ma questi benedetti figlioli son cresciuti troppo in fretta, son troppo alti per fare tale mestiere! E allora il padre, per consolarsi, vuole che, almeno la figlia, si sposi un fantino. Ma l'amore tra Amleto e Lucia non è amore: piuttosto, un continuo bisticcio scherzoso. Lucia dice che solo gli uomini alti sono intelligenti e simpatici, non i bassi: «mi arriva qui» ella dice, portandosi la mano al mento. Ma anche lei si convincerà che gli uomini intelligenti e simpatici non sono solo quelli alti e sposerà Amleto, il fantino.

Giunti a questo punto Emmer si ferma un po' soprapensiero. Quindi dice, all'improvviso: «Vorrei con le vicende di Lucia, Marisa ed Elena, narrare la storia di tutte le ragazze italiane che vivono nelle grandi città in condizioni di grave miseria, sacrificando anni e anni della loro vita a un lavoro duro e faticoso, sognando a lungo una vita migliore che consiste poi in una casa semplice e tranquilla, ma loro, in un affetto sincero, in un uomo, la cui continuità del lavoro dia sicurezza e benessere».

Chiediamo ancora a Emmer, prima di lasciarlo, da quanto tempo sia alla ricerca delle protagoniste. «Sono più di tre mesi — egli ci risponde — ma non dispero». L'interprete di «Domenica d'agosto», la Baldini, infatti, la trovò quando vi aveva quasi rinunciato del tutto, proprio alla vigilia del film.

«Le ragazze che da tutt'Italia vengono all'Incontro di Primavera portano con sè un bagaglio di dolori e di speranze. Chissà che, alla fine, non riesca a trovare tra di loro Elena, Marisa e Lucia», conclude sorridendo.

MIRELLA DELMIRANI

CECOSLOVACCHIA — A Karlovy Vary stasera con il grande documentario «Cina liberata» si inizia il sesto Festival internazionale del Cinema

STASERA SI INIZIA LA "FESTA DE NOJANTRI„

Le notti bianche di Trastevere

Canti, risa e cene nel vecchio quartiere romano - Decadenza del vino

Da stasera, notti bianche a Trastevere! Comincia la «Festa de nojantri 1951» con le «tavolelle» imbandite nelle osterie, che invadono le viuzze chiaroscurate.

Le famiglie romane impigriscono attorno alla «tavolella», cedendo pian piano all'aria accesa di queste giornate di luglio. Le ragazze, brune e procaci, passeggiano per San Francesco, lanciando saporose risposte ai giovanotti, calzoni attillati, scarpe bianche e lunghi capelli lucidissimi.

Ner fiore de la vita li vent'anni
profumeno d'amore e de bellezza...

canta il poeta a braccio. Le coppie punteggiano Lungotevere.

E' un gran vociare, un «pot pourri» di canti e di risate, e, ovunque, una gran resa, una gran confusione.

Chi dice che Trastevere nun è bello?
Sortanto le ragazze che ce stanno,
E li giovinotti fatti cor pennello!

grida uno stornellatore, discepolo di Pietraccio, facendo agganciare le «matrone», assise all'osteria del «Cacarella», in via Benedetta.

«Vedete — dice un vecchio trasteverino — la festa potrebbe essere tanto più grande se non ci fosse la disoccupazione che c'è, se non ci fossero tante preoccupazioni». Trastevere è uno tra i poveri quartieri di Roma. La gente vi campa alla giornata, di ripieghi. Ammucchiata nelle case — tanto pittoresche per gli americani, vere e proprie topaie in verità — per buona parte dell'anno, si può dire, fa la fame. Quando arriva «nojantri», s'arrabatta, in generale, a più non posso, e qualche vecchio trasteverino per far «corta bandita» all'osteria, per quindici giorni consecutivi, quanti ne dura la Festa, dagli a spingere gli usci delle «cravattare» (le strozzine)!

La Madonna ha fatto la solita passeggiata, da S. Agata a S. Crisogono. Dov'è passata, grande messinscena di tavole imbandite, odore di polli arrosto e di porchetta, osterie acquartierate sulle vie e sulle piazze. Una volta, la festa era tutta qui: le processioni aprivano e chiudevano la settimana della Madonna. Prima della guerra mondiale, alla vigilia della processione c'era aria di battaglia. Si spargeva la voce, per esempio, che i repubblicani della Sezione «Giuditta Tavani» non avrebbero fatto passare la Madonna. Il maresciallo di P. S., un bel tipo in paietta, ghette e mazza, prendeva accordi e con i preti e con i repubblicani, per contenere le manifestazioni nei limiti dovuti. Il giorno della Festa, lui, il maresciallo, andava avanti alla Madonna, seguito dai carabinieri, dai bersaglieri, dalle guardie papaline. Talvolta volava qualche pomodoro. E la festa finiva lì, con gli arroventati discorsi dei repubblicani (oggi a braccetto coi comitati civici) e qualche luminaria.

Poi, dopo il 1927, è venuta la «Festa de noantri», una festa «comandata» dal fascismo, per ripristinare, chissà, le glorie imperiali del «panem et circenses». Col volgere degli anni, i trasteverini, che in primo tempo non abboccarono, cominciarono poi ad adattarsi all'aggindata e fasulla festa del dopolavoro, annunciata allora per Roma con vistosi manifesti. Un anno, sull'arco trionfale d'ingresso, a Ponte Garibaldi, si leggeva così:

Trastevere, Trastevere
Brilli de nova luce
C'è la Madonna e er duce
Che vejano su te...

Arrivammo alla guerra, alle rovine, ai bombardamenti, alla fame, alla disoccupazione, da cui, neanche Trastevere, ancora oggi, per quanto generoso sia il suo slancio alla vita, riesce a risollevarsi.

Quest'anno un giornale democratico ha patrocinato la Festa, che si chiamerà «de nojantri», e non, come la battezzò il dopolavoro, «de noantri».

Con «nojantri», le osterie vivono le loro grandi giornate, perchè Bacco è in declino; non si beve più come una volta, e neanche il vino — piantate le viti americane nei Castelli — è più quello di un tempo. Ma in queste notti in tutte le vecchie osterie — dalla «Cisterna» di Cesaretto al «Grottino», «dal «Comparone» in Piscinula al «Carrettiere», da «Natalino» al «Cacarella» — si beve.

Ma quello del vino, è un vecchio amore, forse scontato e pieno di anacreontiche nostalgie. Quanto più si fa strage di coni gelato, di birra, di aranciate, le poesie di «Cesaretto» pittate alla «Cisterna», accanto alle popolane del Pinelli, raffrescate da D'Ercoli, hanno un sapore d'accorata rimembranza.

Bacco, evidentemente, invecchia, con gli anni. L'amore, in compenso, come ai tempi della Fornarina, risponde sempre ai richiami di una chitarra, accompagnando lo stornellatore:

Affacciete alla finestra
O ricciolona
Dei tuoi capelli dammene una rama
Me li metto per ciondolo alla catena.

RICCARDO MARIANI

ROMA: Un caratteristico aspetto della «Festa de nojantri»

RICORDO DI MAUGERI

Ieri sera abbiamo accompagnato al cimitero il compagno pittore Concetto Maugeri. C'erano tutti i suoi compagni di lotta e di lavoro, con le bandiere rosse.

Triste è la condizione dell'artista italiano. Vive in una società che, nemica dei lavoratori, non meno lo è dell'ingegno umano e delle professioni liberali. Se egli si rassegna a mettersi al passo della moda, la società se ne serve come produttore d'oggetti di piacere o di investimento finanziario. Se va contro la moda e si studia di aprire all'arte nuove strade, rimane abbandonato ai margini della vita. E la miseria è nera. Se osa, poi, spingere la sua ricerca al di là dei limiti considerati tradizionali cercando ispirazione e alimento spirituale nelle lotte e nei sentimenti del popolo, addirittura è indicato come un pericoloso nemico. Allora anche i ministri di polizia lanciano anatemi e formulano voti in difesa della «libertà dell'arte». Molti sono coloro che battono le mani e non sanno di averle ammanettate, sporche di conformismo, di ossequio servile.

Rari sono gli spiriti indipendenti, amici degli artisti nella classe borghese. Amici degli artisti sono, ormai, soltanto gli uomini semplici, soprattutto i lavoratori, coloro ai quali nemmeno lontanamente passa per il capo che un'opera di arte costituisca oggetto di mercimonio poichè essi credono in una società più giusta, libera e civile, nella quale il godimento dell'opera degli artisti è a tutti assicurato da parte del comune Stato, come il pane, come l'acqua.

Concetto Maugeri, il nostro caro e indimenticabile compagno, aveva capito queste cose profondamente. E tanto più se ne era convinto perchè figlio di poveri lavoratori siciliani, più duramente di altri portava nella sua esperienza i segni del dolore, del combattimento per la vita, del sacrificio precoce. Come tutti i figli del popolo meridionale egli aveva trovato nella tradizione stessa di centinaia e centinaia di intellettuali poveri obbligati da sempre ad affrontare umiliazioni e privazioni per rompere il cerchio soffocante della provincia, la forza per convincersi di idee avanzate e rivoluzionarie. Da tempo aveva preso il suo posto al fianco degli artisti democratici che in tutte le città d'Italia conducono la grande lotta per un'arte popolare e nazionale.

Da tempo non risparmiava più se stesso, sempre attivamente partecipe di tutte le iniziative che nel nostro Paese vedono uniti gli artisti e i lavoratori per scambiarsi reciproco aiuto.

Forse non sono molti coloro che hanno compreso come questo combattimento degli artisti d'avanguardia non soltanto impegni le facoltà intellettuali, ma tutta la persona umana, imponendole rinunzie, aggravando la sua condizione materiale.

Anche in questo stanno i motivi della morte del compagno Concetto Maugeri. La miseria non gli concedeva cure sufficienti. Indebolito nel fisico mai rinunziò a dare tutto se stesso per compiere ogni giorno un piccolo passo in avanti sulla strada che aveva scelto.

Il più recente episodio della sua vita di militante comunista e di artista d'avanguardia è stata la partecipazione alla campagna della monda, per conoscere da vicino l'indomito ardore e la ricca umanità delle mondine, l'esoso sfruttamento al quale sono sottoposte e la crudeltà degli agrari, per realizzare pitture e disegni destinati ad allietare e a salutare la grande festa popolare di Mortara. Si gettò nel lavoro con entusiasmo e senza risparmiare le forze, adattandosi a tutti i disagi di quella vita, felice di sentirsi uno dei tanti tra coloro che non sanno valutare le opere dell'arte col listino dei prezzi del mercato borghese.

Ma il male, nel duro lavoro di quei giorni in risaia, si aggravò. E Concetto Maugeri è morto sul lavoro come uno dei tanti uomini semplici il cui combattimento per la vita quotidiana coincide ormai con la lotta mercoscanta per l'avvenire stesso della civiltà, della cultura, della persona umana.

ANTONELLO TROMBADORI